

Lingua nostra

Vol. LXXXI, Fasc. 1-2 Marzo-Giugno 2020

Casa editrice Le Lettere - Firenze

SOMMARIO

S. PIERONI, <i>Per scommessa</i>	1
<i>Per un antico collaboratore</i>	16
M. FANFANI, <i>Una lingua meravigliosa e viva</i>	18
Un rimedio peggiore del male	31
A. DARDI, <i>Monti e Diderot</i>	33
Scoprire gli altarini	35
H. HALLER, <i>Tra italiano e inglese: gli anglicismi nei titoli dei quotidiani</i>	36
Patana	44
M. MAGGIORE, <i>Su una voce oscura di Bonvesin</i>	45
F. BARICCI, <i>Una parola fantasma: plasenteleza</i>	49
Facchino e usso	51
N. MARCELLI, <i>Sull'interpretazione di Mandragola III 6</i>	53
L. LORENZETTI, <i>Maritozzo</i>	57
<i>Errata corrige</i>	60
<i>Libri ed articoli</i>	61

LINGUA NOSTRA intende promuovere l'interesse per la lingua italiana e lo studio dei problemi di essa, mirando a conciliare due esigenze ugualmente importanti: la consapevolezza di una antica tradizione e la rispondenza alle necessità moderne.

La rivista, fondata nel 1939 da Bruno Migliorini e Giacomo Devoto, quindi diretta da Gianfranco Folena e da Ghino Ghinassi, è ora diretta da Andrea Dardi e Massimo Fanfani. Si articola in varie parti:

storico-filologica: storia della lingua; grammatica storica; etimologia, lessicologia e semantica storica; retorica e stilistica; metrica; storia della questione della lingua e del pensiero linguistico; storia della grammatica e della lessicografia; onomastica; testi e documenti;

descrittiva: grammatica e lessicologia dell'italiano d'oggi; neologismi, forestierismi e dialettalismi contemporanei; lingue speciali e terminologie tecniche; livelli sociali di lingua; varietà regionali; l'italiano all'estero; testimonianze linguistiche di letterati e di scienziati;

didattica: discussioni sulla norma linguistica e sull'insegnamento della lingua; uso delle comunicazioni di massa; esperienze di insegnanti; insegnamento della lingua agli adulti; insegnamento dell'italiano all'estero; problemi di linguistica contrastiva e di traduzione.

Direzione: Andrea Dardi e Massimo Fanfani dell'Università di Firenze.

Redazione: Alessandro Parenti (Trento), Antonio Vinciguerra (Firenze).

Comitato scientifico: Paolo Bongrani (Parma), Martin Glessgen (Zurigo), Hermann Haller (New York), Fabio Marri (Bologna), Franz Rainer (Vienna), Wolfgang Schweickard (Saarbrücken).

LINGUA NOSTRA si pubblica in fascicoli trimestrali.

I contributi vanno inviati a A. Dardi (Via delle Palazzine 5, 50014 Fiesole - Firenze) o a M. Fanfani (Via Amendola 19, 50053 Empoli - Firenze).

Direttore responsabile: Giovanni Gentile, c/o Editoriale Le Lettere, Via Meucci 17/19, 50012 Bagno a Ripoli (FI). Tel. 055645103; periodici@lelettere.it; www.lelettere.it.

Servizio abbonamenti: Editoriale Le Lettere, via Meucci 17/19, 50012 Bagno a Ripoli (FI). Tel. 055645103; abbonamenti.distribuzione@editorialefirenze.it; www.lelettere.it.

dialetto contemporaneo ma, accortamente, non quello cittadino: «la campagna ha ancor oggi vivissime forme ed espressioni che il vernacolo fiorentino ormai non ha più». Erano anni in cui, in vista del progettato dizionario etimologico messo in campo dall'Istituto di Glottologia (il futuro *DEI*) Battisti e soprattutto Migliorini si eran dati a raccogliere sistematicamente le voci della Toscana rurale attraverso una ben architettata serie di tesi di laurea, il cui elenco sommario compare nell'ultima pagina dell'opera; e va detto che il territorio di Pontassieve, familiare a Pieraccioni e oggetto costante delle sue osservazioni, fu allora affidato a un suo quasi coetaneo e come lui classicista, che discusse la tesi con Migliorini nel 1952 (cfr. Renzo Gherardini, *Termini rustici nel territorio di Pontassieve e di Bagno a Ripoli*, Firenze, 2006).

Un altro rilevante contributo di Pieraccioni su un'innovazione non da poco per la storia dell'italiano, colta con grande intuito al momento del suo emergere, fu *L'italiano lingua liturgica* (LN, XXVI, 1965, pp. 65-69): il 7 marzo di quell'anno si era passati dall'uso del latino a quello del volgare nella messa e poi nelle altre funzioni religiose, sollevando la questione di «una lingua liturgica che in italiano non è mai esistita finora». L'intervento di Pieraccioni (a cui negli anni, sempre su *Lingua nostra*, ne seguirono altri: *Il nuovo calendario liturgico e la lingua italiana*, XXXI, 1970, pp. 30-32; *La riforma liturgica e il lessico contemporaneo*, XXXV, 1974, pp. 90-92), mirava a individuare, oltre alle innovazioni linguistiche e alle «inappropriatezze» di alcune scelte traduttive, anche ciò che delle vecchie espressioni popolari legate al mondo religioso sarebbe caduto nell'oblio con la nuova riforma liturgica. Il saggio ebbe un certo impatto e si può dire che dette avvio a una lunga sequela di libri e libelli sul tema, anche se diverse delle questioni di fondo sollevate allora da Pieraccioni restano ancora irrisolte. Lo studioso venne ben presto chiamato a far parte di alcune commissioni ecclesiastiche per la traduzione della Bibbia e del Messale, un impegno a cui si dedicò seriamente, anche se i compromessi delle decisioni finali non potevano che deluderlo. Di quelle esperienze resta tuttavia inedita una sua traduzione dei Vangeli che Michele Bandini ha in animo di pubblicare.

Gli interventi di Pieraccioni sull'italiano, ovviamente, non si ritrovano solo in *Lingua nostra*, ma sono disseminati nei vari giornali e periodici cui collaborava. Qui non si può che limitarsi a ricordarne alcuni: l'articolo *Quattro chiacchiere sulla lingua. Alla radio, al cinema, a scuola* (nel *Mattino* del 26 ottobre 1951), sull'influenza linguistica dei mezzi di comunicazione; le *Osservazioni sulla lingua italiana contemporanea* (in *Belfagor*, XX, 1965, pp. 587-95 e, per una replica, ivi, XXI, 1966, pp. 346-48), sviluppate a partire dalla *Lingua contemporanea* di Migliorini; e *Per una nuova traduzione della Bibbia* (in *Vita e pensiero*, 1966, 3, pp. 251-58). Ma è l'intero insieme di tali suoi lavori che meriterebbe di esser riconsiderato, non solo per le tante acute osservazioni che se ne potrebbero trarre, ma anche per comprendere meglio la figura di un filologo e di un linguista che si distinse anche al di là del versante più precipuamente suo.

Il presente volume – si comprende anche da ciò che scrivono Bandini e Guida – si segnala infine per una ra-

gione ulteriore e più forte. Nei suoi «profili e ricordi», scolpiti con la composta e impalpabile retorica degli antichi, Pieraccioni, rievocando i rapporti che legavano maestri e allievi, uomini di scienza e uomini di fede, intellettuali e persone comuni, riesce a far rivivere tutto un mondo di tradizioni culturali, di costumi civili, di concordia di vita e d'intenti, di profondo senso religioso del dovere e della libertà. Un mondo irrimediabilmente perduto e di cui egli fu uno degli ultimi testimoni, cercando, non a parole ma coll'esempio e con una piena e disinteressata dedizione ai giovani, di trasmetterne qualche stila per i tempi venturi, come traspare anche dal tono di queste sue pagine. Si tratta perciò di un volume davvero straordinario e vivo, che non muove solo i ricordi, ma costringe a riflettere da storici sul grande spazio che ne separa da allora, sul declino italiano e su come sia misera e vuota la gabbia in cui s'è ridotto il presente.

Chi scrive conobbe Pieraccioni nel 1967: all'inizio della settimana veniva per tempo nel rumoroso androne fra la Colonna e Pinti, dove ci si accalcava in attesa della campanella, per consegnare gli inviti alle conferenze del sabato che organizzava per gli studenti o al cineforum della domenica. Fu lui, alto e distinto nel suo portamento da ex-granatiere, a individuare l'unico che in quell'ambiente non suo era fuori posto, a prenderlo per il risvolto della giacca, a parlargli da amico, a invitarlo a quei sabati, a mettersi a sua disposizione. In quello studente chiuso a riccio riuscì ad accendere la passione per il greco e più tardi, nel 1973, in un periodo non facile, a farlo impiegare come correttore di bozze in questa rivista, tanto da avvicinarlo a poco a poco, e in modo del tutto impreveduto, a un sentiero davvero prodigioso. Se poi per la sua debolezza i talenti allora affidatigli andarono smarriti e oggi fatica a sillabare due versi di Omero, e per il resto va ancora peggio, questo non sminuisce la grandezza e la generosità di quel maestro senza prece e senza una scuola, che con la sua umanità seppe additare qualcosa di più alto e luminoso in un orizzonte che stava volgendo al tramonto.

MASSIMO FANFANI

UNA LINGUA MERAVIGLIOSA E VIVA

A cominciare da Giovanni Nencioni, tutti coloro che negli ultimi tempi hanno governato l'Accademia della Crusca son sempre dovuti scendere, loro malgrado, nell'arena della militanza e della politica linguistica. Non soltanto perché da mezzo secolo in qua l'evolversi della lingua si è fatto via via

più vorticoso, quanto piuttosto perché l'Accademia, affidato all'Opera del Vocabolario Italiano del CNR il lavoro lessicografico, ha seguito strade nuove – oggi anche quelle “petalose” e chiasose delle cosmopoli social-virtuali – che spesso e volentieri son finite per costeggiare o intersecare proprio quell'affocata arena⁽¹⁾. Ora Claudio Marazzini, che presiede la Crusca dal maggio 2014, presenta in un appassionato e interessante volume destinato al largo pubblico, il frutto della sua “militanza” e delle sue esperienze «dal ponte di comando di una portaerei della cultura»: una splendida grande nave, la Crusca, dotata di raffinati strumenti per sorvegliare l'orizzonte e di tutte le risorse per intervenire in modo possente⁽²⁾.

Nel titolo che campeggia sulla copertina del volume di Marazzini risuona una suadente eco cinematografica⁽³⁾. Ma il sottotitolo fa subito capire

che le note saranno dolenti: “dobbiamo salvare la nostra lingua”. Infatti dal volume emerge soprattutto un'allarmata preoccupazione – che talvolta tracima in considerazioni assai pessimistiche – sul futuro di una lingua che richiede d'esser difesa appunto perché appare in cattive acque: «è facile intuire che la lingua italiana, nel mondo globalizzato, andrà incontro a una crisi di cui si manifestano ora i primi sintomi allarmanti, sintomi che spaventano anche altre lingue d'Europa»⁽⁴⁾.

Rispetto alle altre lingue, tuttavia, per l'italiano diagnosi e prognosi stilate in queste pagine sono

⁽¹⁾ In generale, sulla politica linguistica della Crusca, vedi Arturo Tosi, *The Accademia della Crusca in Italy: Past and Present* (in *Language Policy*, 10, 2011, pp. 289-303); sul mutare d'atteggiamento e le novità nei confronti dei forestieri: Salvatore Claudio Sgroi, *L'Accademia della Crusca (1949-2015) dinanzi ai «doni stranieri»*, nel vol. «L'idioma di quel dolce di Calliope labbro». *Difesa della lingua e della cultura italiana nell'epoca dell'anglofonia globale*, a cura di Sergio Colella, Dario Generali, Fabio Minazzi (Milano-Udine, Mimesis, 2017, pp. 21-75); sulle iniziative recenti: Nicoletta Maraschio, *Una nuova “questione della lingua”. L'italiano di fronte ai cambiamenti di oggi e di domani*, nel vol. *L'italiano alla prova dell'internazionalizzazione*, a cura di Maria Agostina Cabiddu, pref. di Francesco Sabatini (Firenze-Milano, GoWare-Guerini Associati, 2017, pp. 99-110). Un quadro degli attuali orientamenti dell'Accademia si può cogliere anche dagli argomenti affrontati nella rivista *La Crusca per voi*, fondata da Giovanni Nencioni e ora diretta da Francesco Sabatini; e dagli “editoriali” che compaiono regolarmente sul suo portale telematico, in parte raccolti nel volumetto *I temi del mese (2012-2016)*, a cura di Claudio Marazzini (Firenze, Accademia della Crusca, 2016).

⁽²⁾ C. Marazzini, Presidente dell'Accademia della Crusca, *L'italiano è meraviglioso. Come e perché dobbiamo salvare la nostra lingua* (Milano, Rizzoli, 2018). Dato che il presente articolo, scritto all'uscita del libro, è stato poi differito, occorre avvertire che nel frattempo Marazzini ha riproposto *L'italiano è meraviglioso* in edizione economica (BUR, 2019) e ha pubblicato due nuovi interessanti volumi su argomenti analoghi: *Elogio dell'italiano. Amiamo e salviamo la nostra lingua*, [intervista] con Claudia Arletti, prefazione di Michele Serra (Roma, la Repubblica-Gedi, 2019); *La lingua, il giudice, la Costituzione. Una vertenza tutta italiana, e un confronto internazionale* (Pisa, Pacini, 2019). Anche se i due volumi si presterebbero bene a esser illustrati e discussi qui, non se ne terrà conto, limitando le aggiunte a qualche ulteriore indicazione bibliografica in nota.

⁽³⁾ Il “meraviglioso” del libro, un aggettivo sempre in voga, ricorda i titoli di vecchi film di Irwin Allen, Frank Ca-

pra, Henry King. Ma oggi a spopolare davvero nella titolistica è un'altra locuzione di conio cinematografico: come avvenne per *La dolce vita*, è stato lo struggente e decadentistico capolavoro di Paolo Sorrentino, *La grande bellezza* (2013), a fare del titolo un'espressione emblematica, ripresa subito nei giornali e divenuta un modismo di richiamo, largamente sfruttato per altri titoli: Claudio Rendina, *La grande bellezza di Roma* (Roma, Newton Compton, 2014), Alessandro Marzo Magno, *Missione grande bellezza* (Milano, Garzanti, 2017); Mario Tozzi, *Com'è nata l'Italia. All'origine della grande bellezza* (Milano, Mondadori, 2019), ecc. A usare per primo tale locuzione in campo linguistico è stato Giuseppe Patota per una sua originale opera storico-estetica (*La grande bellezza dell'italiano. Dante, Petrarca, Boccaccio*, Roma-Bari, Laterza, 2015; *La grande bellezza dell'italiano. Il Rinascimento*, ivi, 2019), pur consapevole che una lingua non può esser giudicata con le categorie dell'arte, come scrive nell'introduzione al primo volume: «So bene che l'associazione fra l'italiano e la bellezza [...] è inaccettabile sul piano teorico. Le lingue, in sé, non sono né belle né brutte, quali siano i criteri assunti per descriverle [...]. Sul piano storico, però, il collegamento fra questi due termini è alla base di una vulgata che ricorre da molto tempo fra le persone colte di tutto il mondo». Se nel passato erano specialmente i puristi e poi, appunto, gli stranieri a considerare l'italiano un idioma dolce e affascinante (cfr. Harro Stammjohann, *La lingua degli angeli. Italianismo, italianismi e giudizi sulla lingua italiana*, Firenze, Accademia della Crusca, 2013), adesso, mentre da una parte si lamenta l'imbarbarimento e lo sconcio della lingua, dall'altra forse si sciala un po' troppo: Annalisa Andreoni, *Ama l'italiano. Segreti e meraviglie della lingua più bella* (Milano, Piemme, 2017); Stefano Jossa, *La più bella del mondo. Perché amare la lingua italiana* (Torino, Einaudi, 2018). Forse la cosa andrebbe capovolta: non si ama una lingua perché bella, ma essa diventa bella o, per esser precisi, genera bellezza, solo se si è capaci di amarla: l'italiano è “bello” non in sé, come dice Patota, ma semmai perché i Toscani e gli Italiani hanno saputo servirsene bene.

⁽⁴⁾ Marazzini, *L'italiano è meraviglioso*, cit., p. 7. Sui risvolti linguistici della globalizzazione cfr. anche F. Sabatini, *L'italiano nella tempesta delle lingue* (Firenze, Cesati, 2007); *Lingua e stile*, XLIII, 2008, pp. 3-20; e infine in Id., *L'italiano nel mondo moderno. Saggi scelti dal 1968 al 2009*, a cura di Vittorio Coletti, Rosario Coluccia, Paolo D'Achille, Nicola De Blasi, Domenico Proietti (Napoli, Liguori, 2011, III, pp. 315-31).

ben più gravi. Per la sua natura e la sua storia – una lingua senza impero, troppo colta e poco popolare, che si sfalda in varietà discordanti ed è assediata da dialetti ancor vitali e da lingue minoritarie antiche e recenti – l'italiano presenta per Marazzini nodi irrisolti e segnali di crescente debolezza. Da una parte si assiste a una dilagante sopravvalutazione del dialetto considerato alla stregua di una lingua: «tutte le parlate presenti nel territorio italiano, lingue o dialetti che siano, sono di grande interesse culturale, meritano di essere studiate e rispettate, per la loro storia e i loro caratteri; ma non possono prendere il posto della lingua nazionale, che comunque è un bene di tutti e ha funzioni diverse»⁽⁵⁾. Dall'altra si fa sempre più incombente un'esiziale minaccia forestiera: la «prevalenza universale e quasi dittatoriale dell'inglese»⁽⁶⁾.

⁽⁵⁾ Marazzini, *L'italiano è meraviglioso*, cit., p. 38.

⁽⁶⁾ Ivi, p. 41. Che il tema dell'influenza inglese sia di grande attualità in Italia, lo mostrano i contributi che ne trattano, moltiplicatisi in modo esponenziale negli ultimi anni: non potendo elencare tutto, si vedano almeno i seguenti volumi: *Lingua italiana e scienze*, a cura di Annalisa Nesi e Domenico De Martino (Firenze, Accademia della Crusca, 2012); Maria Luisa Villa, *L'inglese non basta. Una lingua per la società* (Milano, Bruno Mondadori, 2013); Gian Luigi Beccaria, Andrea Graziosi, *Lingua madre. Italiano e inglese nel mondo globale* (Bologna, il Mulino, 2015); cfr. in proposito LN, LXXVII, 2016, pp. 126-27); *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, a cura di Claudio Marazzini e Alessio Petralli (Firenze, Accademia della Crusca-GoWare, 2015); e infine nel 2017: *L'italiano alla prova dell'internazionalizzazione*, cit.; e «*L'idioma di quel dolce di Caliope labbro*». *Difesa della lingua e della cultura italiana nell'epoca dell'anglofonia globale*, cit. Sul fenomeno delle interferenze anglo-americane sono apparsi contemporaneamente anche diversi studi di carattere analitico o descrittivo, fra cui si segnalano: H. Stammerjohann, *L'italiano e le altre lingue di fronte all'anglicizzazione*, in *Italia linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila*, Atti del XXXIV congresso SLI, a cura di N. Maraschio e Teresa Poggi Salani (Roma, Bulzoni, 2003, pp. 77-101); *Italiano e inglese a confronto. Problemi di interferenza linguistica*, a cura di Anna-Vera Sullam Calimani (Firenze, Cesati, 2003); Raffaella Bombi, *La linguistica del contatto. Tipologie di anglicismi nell'italiano contemporaneo e riflessi metalinguistici* (Roma, Il Calamo, 2009²); R. Gualdo, *Quanto pesa l'inglese? Anglicismi nella vita quotidiana e proposte per la coabitazione* [2007], in Id., *Per l'italiano. Saggi di storia della lingua nel nuovo millennio* (Roma, Aracne, 2010, pp. 153-86); Sergio Lubello, *L'italiano è ancora lontano? Qualche riflessione sull'influsso dell'inglese*, in *Lezioni d'italiano. Riflessioni sulla lingua del nuovo millennio*, a cura di S. Lubello (Bologna, il Mulino, 2014, pp. 63-84); Virginia Pulcini, *The English Language and Anglo-American Culture in Twentieth-Century Italy, in Italy and the USA. Cultural Change Through Language and Narrative*, Edited by Guido Bonsaver, Alessandro Carlucci, Matthew Reza (Cambridge, Legenda, 2019, pp. 31-46).

A questo tema Marazzini dedica pagine dense di dati e di fatti, confrontando la situazione e la politica linguistica italiana con quella di altre nazioni, dove la lotta contro l'influenza linguistica anglo-americana è stata ingaggiata da tempo, e dove il discorso intorno a tale "virus" endemico si è sviluppato in modo vario e rigoglioso sia a livello scientifico e istituzionale, sia sul piano, non meno importante, della divulgazione e della pubblica opinione. Già nel febbraio 2015 un'approfondita ricognizione in proposito era stata promossa proprio dall'Accademia della Crusca, con un vivace convegno nei cui atti, dopo un intervento di Jean-Luc Egger sulla plurilingue realtà elvetica, compaiono tre significativi contributi dedicati al panorama romanzo: John Humbley, *La politique francophone à l'égard des anglicismes*; Maria Teresa Rijo da Fonseca Lino, *La langue portugaise face aux anglicismes*; Gloria Clavería, *El español y el catalan ante los anglicismos*⁽⁷⁾.

Per la Francia, oltre a ciò che scrive Humbley, va ricordato che già nel 1966 (due anni dopo la pubblicazione del celebre pamphlet di René Étiemble, *Parlez-vous français?*), il primo ministro Georges Pompidou aveva istituito l'"Haut Comité pour la défense de la langue française", che nel 1989, conformandosi ad analoghe istituzioni degli altri paesi francofoni, sarebbe diventato il "Conseil supérieur de la langue française". Ma oltralpe, al di là delle istituzioni, delle iniziative ufficiali e degli effettivi risultati ottenuti, il dibattito culturale sul problema dell'influenza inglese ha avuto via via un notevole seguito fra gli intellettuali e gli studiosi, tanto che sono assai numerose, soprattutto in questi ultimi tempi, le pubblicazioni di vario genere e spessore che ne trattano⁽⁸⁾. Anche la "secrétai-

⁽⁷⁾ *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, cit., risp. pp. 85-95, 96-100, 101-18. Nel volume, naturalmente, sono compresi anche diversi interventi che riguardano l'influenza dell'inglese sull'italiano (di A. Petralli, C. Marazzini, Michele A. Cortelazzo, Claudio Giovanardi, Remigio Ratti, Annamaria Testa, Valeria Della Valle, Luca Serianni) e una serie di documenti che preludono all'organizzazione di un "Osservatorio sui neologismi incipienti", il Gruppo "Incipit", effettivamente costituitosi al termine di quel convegno, il 24 febbraio 2015 (cfr. la nota 20).

⁽⁸⁾ Qui se ne segnalano alcune: Yves Laroche-Claire, *Évitez le français, parlez français* (Parigi, Michel, 2004); Paul Bogaards, *On ne parle pas français. La langue française face à l'anglais* (Louvain-la-Neuve, De Boeck Duculot, 2008); Claudé Camille Cornilleau, *Langue française: de la défense à l'offensive* (Parigi, Dualpha, 2010); Robert J. Berg, *Péril en la demeure. Regards d'un Américain sur la langue française*

re perpétuelle” dell’Académie française, Hélène Carrère d’Encausse, è intervenuta ripetutamente sul tema: di recente si è potuta ascoltare al convegno *Il patrimonio linguistico europeo. Un tesoro da proteggere*, tenutosi alla Crusca il 28 settembre 2018; mentre la filosofa e filologa Barbara Cassin, pur essa fra “les immortels”, nel difendere la diversità linguistica non ha mancato di rivolgere le sue polemiche argomentazioni contro il “globish”, l’inglese omologante della globalizzazione⁽⁹⁾.

In tanta selva di rilevamenti e prese di posizione all’interno del dibattito pubblico che si svolge in Francia intorno all’influenza dell’inglese sono illuminanti soprattutto le pagine di un fine linguista, Claude Hagège, che da tempo ha preso a cuore la questione⁽¹⁰⁾. Nell’odierno predominio universale dell’inglese, assecondato dall’atlantismo e dalla politica delle élites politico-finanziarie di Bruxelles, Hagège vede non solo un fattore d’impoverimento del francese, ma anche un segno di declino culturale e di generale appiattimento. Infatti l’inglese è per lui il principale veicolo della diffusione mondiale del “pensiero unico”, con gravi ricadute nel campo della ricerca scientifica e della formazione, viste le forti spinte volte ad anglicizzare l’insegnamento ad ogni livello.

Lo “spavento” nei confronti del dominio “dittatoriale” dell’inglese non riguarda, tuttavia, solo l’area romanza, ma si ritrova anche in altre realtà. Nei paesi germanofoni, ad esempio, la discussione sul cosiddetto “Denglisch”, il tedesco oggi sempre più sommerso dall’inglese, è all’ordine del giorno⁽¹¹⁾. Da tre lustri, a cura delle istituzioni lingui-

stiche ufficiali di Germania, Austria e Svizzera (analoghe al “Conseil supérieur de la langue” dei paesi francofoni), si pubblica un prontuario, comprendente adesso quasi ottomila anglicismi, per l’ottanta per cento dei quali sono indicati termini tedeschi dell’uso perfettamente corrispondenti⁽¹²⁾.

Dovunque si volga lo sguardo, insomma, si notano anglofobiche levate di scudi. L’espansione di un’unica lingua globale – dovuta alle conseguenze delle due guerre mondiali e agli sviluppi politico-economici e tecnologici dell’ultimo mezzo secolo – e, di conserva, le crescenti interferenze dell’inglese nelle varie lingue di cultura, hanno provocato nel nuovo millennio un moto reattivo, non tanto nei comuni parlanti (che se si servono di anglicismi, lo fanno ancora con una certa parsimonia), quanto nell’immaginario collettivo di molte comunità nazionali.

Il fenomeno è mondiale, ma in Europa è sentito in modo più acuto, perché la sudditanza linguistica all’inglese come lingua franca globale è rafforzata dal suo inevitabile prevalere nella nuova realtà politico-economica dell’Unione Europea. Perfino dopo la “Brexit” le istituzioni di Bruxelles continuano a usare l’inglese come prima e spesso unica lingua di comunicazione, nonostante la percentuale dei madrelingua inglesi si sia notevolmente ridotta⁽¹³⁾. Si comprende perciò che molti in-

Verwendung von Anglizismen und Amerikanismen in der deutschen Gegenwartssprache (Paderborn, IFB Verlag, 2001) e *Deutsch als Wissenschaftssprache? Thesen und Kommentare zum Problembereich “Denglisch”* (ivi, 2005), si possono ricordare i volumi di Wolf Schneider, *Speak German! Warum Deutsch manchmal besser ist* (Reinbeck, Rowohlt, 2009); Franz Stark, *Wie viel Englisch verkraftet die deutsche Sprache?* (Paderborn, IFB Verlag, 2009); Elisabeth G. Schmidt, *Denglisch* (Radeberg, De Behr, 2013).

⁽¹²⁾ Verein Deutsche Sprache, *Der Anglizismen-Index. Gewinn oder Zumutung?* (Paderborn, IFB Verlag, 2005); tale “indice” viene aggiornato e ripubblicato ogni anno (adesso è in circolazione l’edizione 2019), anche in versione elettronica.

⁽¹³⁾ Nel giugno 2016 la presidente della Commissione affari istituzionali del Parlamento europeo, on. Danuta Hübner, aveva comunicato che, con l’uscita del Regno Unito, l’inglese, secondo le norme europee, non sarebbe più stata una delle lingue ufficiali dell’Unione: è vero che in Irlanda e a Malta esso è seconda lingua ufficiale, rispettivamente dopo il gaelico e il maltese, ma solo per il diritto di quei due Stati. Tuttavia, avviato il cammino verso la Brexit, la posizione dell’inglese all’interno dell’Unione è andata paradossalmente rafforzandosi, e non solo perché politici e burocrati di Bruxelles non ne possono far più a meno, ma perché si è indebolito il più forte degli argomenti contrari:

(Clichy-la-Garenne, France Univers, 2011); Christiane Loubier, *De l’usage de l’emprunt linguistique* (Montréal, Office québécois de la langue fr., 2011); Maurice Calmein, *Les maux pour le dire. Chroniques de Cicéron pour la défense du français* (Friedberg, Atlantis, 2014); Paul-Romain Larreya, *Parlez français!* (Limoges, Lambert-Lucas, 2014); Jean Maillet, *100 anglicismes à ne plus utiliser!* (Parigi, L’oppor-tun, 2016).

⁽⁹⁾ La Cassin ha esposto le sue idee sui rischi dell’omologazione linguistica in *Éloge de la traduction. Compliquer l’universel* (Paris, Fayard, 2016); il suo discorso all’Académie française, *Ni globish, ni nationalisme*, è comparso su *Le Monde* del 17 ottobre 2019.

⁽¹⁰⁾ Il tema ritorna in varie opere di Hagège (cfr. ad es. *Le Souffle de la langue*, Paris, Jacob, 2000, pp. 33-53), e in particolare nei due volumi: *Combat pour le français. Au nom de la diversité des langues et des cultures* (ivi, 2006) e *Contre la pensée unique* (ivi, 2012).

⁽¹¹⁾ Oltre ai saggi raccolti nelle due miscellanee curate da Hermann Zabel: *Denglisch, nein danke! Zur inflationären*

telletuali – talora mossi anche da spirito antieuro-peistico – abbiano cominciato, come mai in passato, a sentir minacciate di marginalizzazione, o addirittura di estinzione, non solo le lingue minoritarie, ma anche le grandi lingue nazionali dei loro paesi.

È sorto così, specie in certi settori delle élites culturali, un nuovo atteggiamento nei confronti della lingua e dell'insieme degli usi e dei rapporti interlinguistici: pur dovendo necessariamente fare i conti coll'inglese e non potendo rinunciare agli anglicismi (e tantomeno agli "angloidismi" di moda, gli pseudoanglicismi frutto dell'inventiva di quelle stesse élites), emerge in molte situazioni una forma di radicalismo puristico postmoderno che, pur incidendo poco sull'effettivo comportamento linguistico, arriva spesso ad auspicare politiche di tutela e interventi istituzionali, che in qualche caso vengono pure messi in atto. Tale recente "postpurismo" non è altro che la versione aggiornata di quel sentimento d'avversione verso i forestierismi sempre riemergente nelle varie epoche storiche, ma che anche in passato ha avuto a che fare più con la mentalità e le ideologie nazionalistiche che non con la concreta realtà linguistica sulla quale ha agito quasi sempre con scarsa efficacia⁽¹⁴⁾.

ovvero che l'uso dell'inglese, avvantaggiando i madrelingua, sarebbe stato discriminatorio. Dopo la Brexit, infatti, questo rischio non si correrebbe più, perché su circa 450 milioni di cittadini dell'Unione, solo poco più di tre milioni, fra Irlandesi e Maltesi, sono coloro che hanno l'inglese come "seconda" madrelingua. Cfr. Jacques Ziller, *Lingue e politica linguistica nell'Unione europea*, nel vol. *Il linguaggio giuridico nell'Europa delle pluralità. Lingua italiana e percorsi di produzione e circolazione del diritto dell'Unione europea* (Roma, Senato della Repubblica, 2017, pp. 21-38). Che l'inglese "euro-unitario" sia un dato di fatto, si può sperimentare quotidianamente: ha notato di recente Paolo Di Stefano (*Anche nelle emergenze la Commissione UE scrive solo in inglese*, nel *Corriere della sera*, 27 febbraio 2020, p. 30) che il comunicato ufficiale sui provvedimenti della Commissione riguardo all'epidemia da Coronavirus è stato redatto e pubblicato in inglese, mentre solo dopo due giorni ne sono comparse traduzioni in spagnolo e in maltese: «E considerando che l'Italia è sciaguratamente il Paese più colpito dal virus, il ritardo appare ancora più assurdo. Prima l'inglese sempre e comunque? Il dubbio che affiora anche da questo sintomo linguistico è quello eterno: che gli organismi europei restino, anche nelle situazioni più urgenti, prigionieri di una mentalità burocratica del tutto lontana dai bisogni anche minimi dei cittadini».

⁽¹⁴⁾ Cfr. George Thomas, *Linguistic Purism* (London-New York, Longman, 1991). Sono sempre stato convinto che le iniziative puristiche volte a mettere al bando le parole straniere dovessero esser considerate e valutate per il lo-

Va anche aggiunto, d'altra parte, che l'attuale posizione egemonica dell'inglese crea problemi paralleli, paradossalmente, anche nel mondo anglofono. L'inglese "globale", infatti, è ormai una lingua basica e gessosa, ben diversa dall'inglese britannico o americano; una lingua per di più in rapida e inarrestabile frammentazione in varietà, generi e miscugli diversi a seconda delle regioni o dei settori in cui viene impiegata: una lingua con la quale anche i madrelingua son costretti ormai a fare i conti. In proposito si vedano le illuminanti riflessioni che David Crystal va svolgendo da anni⁽¹⁵⁾. Scrive il linguista inglese in uno dei suoi saggi sull'argomento: «All'interno della comunità degli stessi utenti della lingua inglese, [...] i parlanti si ritrovano a dover affrontare una lingua che va differenziandosi rapidamente, una lingua in cui l'evoluzione degli standard regionali e l'aumento del numero dei "nuovi inglesi" complicano un mondo dominato, in passato, solo dall'inglese britannico e dall'inglese americano. Il processo di trasformazione, per di più, è stato radicalmente condizionato dall'avvento di Internet [...]. Gli insegnanti d'inglese come lingua straniera si ritrovano a dover ampliare il campo delle loro attività [...]. E anche gli insegnanti di madrelingua devono adattarsi: se prima la loro attenzione era riservata esclusivamente alla lingua standard, essi devono passare a un approccio che presti rispettosa attenzione agli accenti e ai dialetti regionali, a livello sia nazionale che internazionale. Ma non è solo l'insegnamento ad essere condizionato. Ognuno deve venire a patti

ro rilievo storico e ideologico, assai meno per quello linguistico, dal momento che raramente hanno inciso sulla lingua: se un forestierismo viene abbandonato, può dipendere da tante ragioni esterne e interne (e soprattutto da quell'occulto, potente e istintivo vaglio interiore cui è sottoposta la coscienza linguistica dell'individuo e della comunità), ma difficilmente dalle prese di posizione dei puristi. Mi sono ricreduto leggendo l'eccellente dissertazione di Gesine Seymer, *Fremdwortpurismus und Sprachwandel. Die italienische Sportsprache im Spiegel der Turiner Tageszeitung «La Stampa» von 1920 bis 1970* (discussa il 26 settembre 2019 presso la Technische Universität Dresden e in corso di pubblicazione), nella quale con grande competenza e criteri raffinatissimi si cerca di verificare, sulla base di rilevamenti statistici, l'incidenza nell'uso giornalistico delle campagne di sostituzione dei termini sportivi forestieri messe in atto fra le due guerre mondiali: anche se non va dimenticato che allora gli Italiani vivevano in un regime totalitario e, volenti o nolenti, cercavano di mettere in riga anche la loro lingua.

⁽¹⁵⁾ Cfr. D. Crystal, *English as a Global Language* (Cambridge University Press, 1997); Id., *Language Death* (ivi, 2002) e *The Language Revolution* (ivi, 2004).

con il potenziale linguistico (in senso positivo e negativo) di Internet, e ideare strategie di controllo adeguate [...]. La preminenza dell'inglese sulla scena mondiale e il ruolo di Internet nella società contemporanea riflettono entrambi, in modi diversi, il medesimo processo di globalizzazione che ha provocato tanti guasti nella diversità linguistica del pianeta. Non c'è dubbio che la crisi in essere fra le lingue mondiali è di una portata e di un'urgenza inedite, e nel nostro secolo essa costituisce la principale responsabilità cui sono chiamati a far fronte quei governi, quelle organizzazioni internazionali, quei filantropi, artisti e attivisti i quali professano di riconoscere l'importanza che il linguaggio ha nella loro vita»⁽¹⁶⁾.

Pur non ignorando questo variegato e assai battagliero schieramento a difesa delle lingue nazionali d'Europa, Marazzini è nello stesso tempo ben consapevole che in Italia il medesimo avamposto difensivo è quasi del tutto sguarnito. Sul piano della discussione teorica le posizioni sono state deboli e discordanti⁽¹⁷⁾. E su quello pratico della so-

stituzione dei forestierismi, dopo i tanti storici repertori apparsi in epoca veteropuristica – dal nudo elenco stilato dal padre Cesari a quelli ufficiali dell'Accademia d'Italia – nessuno, fino a poco tempo fa, ha più avuto il coraggio di cimentarsi, se non su casi particolari e a titolo quasi solo personale⁽¹⁸⁾.

e accattivante, ma sempre poco preciso, i cosiddetti “prestiti” (I “doni stranieri”. Tradurre o non tradurre gli anglicismi?, in *SLI*, XXXVI, 2010, pp. 253-62; rist. in Id., *Per una grammatica “laica”. Esercizi e analisi linguistica dalla parte del parlante*, Torino, Utet, 2010, pp. 94-103). Dopo di allora, invece, il panorama è rapidamente cambiato: De Mauro è giunto a sostenere che gli esotismi sono diventati «un manipolo più consistente» perfino nel vocabolario di base e nella fascia di alto uso (*Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 159); Serianni ha fatto autodafé: «tra i linguisti la tendenza dominante (che all'epoca trovava allineato, lo confesso, anche chi vi parla) era quella di ridimensionare il problema, puntando sulla limitata presenza di anglicismi crudi nei dizionari e comunque sulla loro emarginazione dal lessico fondamentale» (*Per una neologia consapevole*, nel vol. *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, cit., pp. 119-28, a p. 122); e anche Beccaria (*Lingua madre*, cit.) si è accostato alla schiera degli allarmisti. Tale mutamento di prospettiva non dipende tanto dalla maggior pressione dell'inglese, ma piuttosto dall'inasprirsi della crisi che attanaglia l'Italia nel nuovo millennio e che si sta facendo sempre più acuta: ciò ha determinato, fra l'altro, un progressivo chiudersi alla cultura anglo-americana, alla modernità veicolata spesso dall'inglese, all'integrazione europea fondata pur essa sull'inglese, in un ripiegamento su istanze pseudonazionalistiche che hanno un loro riflesso anche sull'atteggiamento nei confronti della lingua (cfr. Alessandro Carlucci, *The Impact of the English Language in Italy. Linguistic Outcomes and Political Implications*, München, LINCOM, 2018, pp. 19-32). Così, mentre l'influenza reale dell'inglese si misura a spanne, cresce l'avversione per tutto ciò che è “straniero” e a livello di mentalità diffusa si rafforza l'idea di dover “difendere” a ogni costo la propria lingua, il proprio dialetto, il proprio particolare idioletto.

⁽¹⁸⁾ Chi ingaggiò una personale e solitaria battaglia contro l'afflusso di parole inglesi in anni in cui gli studiosi mostravano per lo più di non interessarsi al problema o di considerarlo risibile, fu Arrigo Castellani, sia col buon esempio che dava ai suoi interlocutori, sia scrivendo ai giornali, sia con una serie di saggi, oggetto frequente di punte ironiche da parte di De Mauro e di altri studiosi: *Morbus anglicus* del 1987, “*Vendistica*” e *il concetto del bizzarro* del 1991, “*Velopattino*” e *altro* del 1995, *Il purismo strutturale e il problema degli anglicismi* del 1996: tutti rist. con postille nei suoi *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1974-2004)*, a cura di Valeria Della Valle, Giovanna Frosini, Paola Manni, Luca Serianni (Roma, Salerno ed., 2009, I, risp. pp. 166-81, 228-30, 237-40, 241-43). Secondo i dettami del “purismo strutturale”, che aveva ideato intendendo rifarsi al “neopurismo” di Migliorini, Castellani si proponeva di sostituire o adattare tutti i forestierismi che contrastassero con la fonologia (e la grafia) dell'italiano, anche quando si trattava di voci già acclimatatesi e ben radicate nell'uso. Le sue proposte si fondavano sui normali processi di adattamento,

⁽¹⁶⁾ Id., *La rivoluzione delle lingue* (tr. di Biagio Forno), Bologna, il Mulino, 2005, pp. 129-30.

⁽¹⁷⁾ Va notato che in Italia soltanto negli ultimi anni si è ripreso a parlare, talora con toni veementi e accorati, di “difesa”, “salvaguardia”, “salvezza” della lingua (come emerge anche da qualche saggio compreso in alcuni dei volumi citati alla nota 6). Prima, la maggior parte degli studiosi o non considerava rilevante il problema delle influenze forestiere, o si dedicava a descriverlo nella sua realtà, o, se doveva esprimere un parere, ne parlava in modo oggettivo, evitando gli anatemi tipici dei puristi: Tullio De Mauro, ad es., ha sempre continuato a insistere sullo scarso peso degli anglicismi nel lessico contemporaneo, dalla *Storia linguistica dell'Italia unita* (Bari, Laterza, 1970, pp. 213, 220), alle analisi delle percentuali del *GRADIT*; Luca Serianni, nella prefazione al *Dizionario degli anglicismi* di Gaetano Rando (Firenze, Olschki, 1987, p. x), scriveva che «l'inglese non sembra aver raggiunto la capillare diffusione che arrise al francese nella sua epoca d'oro», venendo per ciò ripreso da Arrigo Castellani (sulla cui posizione si veda la nota seguente); Giovanni Nencioni si è espresso più volte in proposito, sempre con grande equilibrio e mai condannando l'inglese, come, ad es., in un intervento del 1997: «sconsigliare o impedire che i giovani scienziati italiani scrivano le loro tesi [...] in inglese, come fanno al fine di inserirsi immediatamente nel colloquio scientifico internazionale, o che i congressi scientifici usino l'inglese come lingua comune, sarebbe atto culturalmente miope a danno di rapporti che mirano al progresso della scienza e al miglioramento delle relazioni umane» (*Saggi e memorie*, Pisa, Scuola Normale, 2000, p. 353); e ancora dieci anni fa Gian Luigi Beccaria (*Il mare in un imbuto. Dove va la lingua italiana*, Torino, Einaudi, 2010) manifestava la sua propensione all'apertura antipuristica, mentre Sgroi ribattezzava in modo aperturista

Soltanto negli ultimi anni, puntando tutto sugli anglicismi, il settore delle proposte di sostituzione si è rimesso in movimento: fra le varie pubblicazioni, si segnalano due ben ponderati e interessanti volumi, l'uno dovuto a Claudio Giovanardi, Riccardo Gualdo e Alessandra Coco esamina cento-cinquanta casi; l'altro di Gabriele Valle, prese a modello le modalità dello spagnolo nel rimpiazzo degli anglicismi, ne esamina cinquecento⁽¹⁹⁾. Per la verità, sempre di recente, in questo medesimo settore è scesa in campo anche l'Accademia della Crusca, col Gruppo di lavoro "Incipit", di cui fa parte lo stesso Marazzini e diversi altri studiosi di valore: un gruppo che si occupa dei neologismi e forestierismi "incipienti", ovvero di quelli appena emersi nell'uso pubblico, così da poter suggerire in tempo reale (uno degli ultimi casi affrontati è quello dell'espressione *revenge porn*, ancor freschissima seppur di larga circolazione internazionale), ai politici e ai responsabili della comunicazione, termini italiani equivalenti da usare come sostituti⁽²⁰⁾.

Già nel saggio che fa da introduzione agli atti del convegno tenutosi alla Crusca nel 2015 Marazzini s'interrogava sul senso di tale anomalia nostrana e sulle cause dell'indifferenza nei confronti delle interferenze linguistiche forestiere cui si assiste in Italia, «una nazione che non ha mai avuto confidenza con la propria lingua, in cui il consenso nazionalpopolare non è mai esistito, in cui il sentimento della dignità o potenza della nazione è stato sempre debole, e quando si è sviluppato ha ricevuto il marchio infamante del fascismo, che resta difficile da cancellare. A ciò si aggiunge che la linguistica moderna sconsiglia o vieta atteggiamenti interventistici e ha obliterato i pochi casi in cui si è guardato con favore all'intervento»⁽²¹⁾. E basti qui rammentare, a sostegno di quanto afferma Marazzini, la solenne bocciatura, da parte di un ampio schieramento d'intellettuali e linguisti, della proposta di un "Consiglio superiore" dell'italiano, che negli anni passati, per ben due volte, il mondo politico aveva cercato d'istituire⁽²²⁾.

talora anche su quelli antichi (*whisky* > *guisco*), rivitalizzano vecchi termini dismessi (*hobby* > *ubino*) e non di rado erano assai ingegnose (*marketing* > *vendistica*, *smog* [*smo(ke)*] + (*fo*)g] > *fubbia* [*fu(mo)* + (*ne*)bbia]): ma non distinguevano fra le parole meritevoli d'intervento e quelle su cui conveniva sorvolare, né tenevano conto delle reali necessità sostitutive. Proprio perciò quelle creazioni non riuscirono mai ad affermarsi, se non nell'idioletto del loro inventore.

⁽¹⁹⁾ Claudio Giovanardi-Riccardo Gualdo-Alessandra Coco, *Inglese-Italiano 1 a 1. Tradurre o non tradurre le parole inglesi?* (Lecce, Manni, 2008²; la prima ed. è del 2003); Gabriele Valle, *Italiano urgente. 500 anglicismi tradotti in italiano sul modello dello spagnolo* (Trento, Reverdito, 2016). Fra le altre opere che propongono sostituzioni di anglicismi cfr.: Gloria Italiano, *Parole a buon rendere, ovvero l'invasione dei termini anglo-americani* (Fiesole, Cadmo, 1999); Antonio Zoppetti, *Diciamolo in italiano. Gli abusi dell'inglese nel lessico dell'Italia e incolla*, pref. di Annamaria Testa (Milano, Hoepli, 2017); Id., *L'etichettario. Dizionario di alternative a 1800 parole inglesi* (Firenze, Cesati, 2018).

⁽²⁰⁾ Del Gruppo "Incipit", formatosi nel 2015 dopo il convegno della Crusca (vedi la nota 7), fanno parte studiosi italiani e svizzeri: Michele A. Cortelazzo, Paolo D'Achille, Valeria Della Valle, Jean Luc Egger, Claudio Giovanardi, Claudio Marazzini, Alessio Petralli, Remigio Ratti, Luca Serianni, Annamaria Testa. Numerose le sostituzioni proposte finora, fra cui: *centri di identificazione per migranti per hot spots*, *lavoro agile per smart working*, *adozione del configlio per stepchild adoption*, *pornovendetta per revenge porn*. Sul nuovo gruppo di lavoro si vedano, oltre a C. Giovanardi-Elisa De Roberto, *L'italiano e le lingue degli altri* (Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso, 2016, pp. 62-63) e al giudizio critico di De Mauro, *È irresistibile l'ascesa degli anglicismi?* (nel settimanale *Internazionale*, 14 luglio 2016), soprattutto le convincenti osservazioni di R. Bombi, *Possono*

essere accettabili alcuni anglicismi?, in *Quale comunicazione tra Stato e Cittadino oggi? Per un nuovo manuale di comunicazione istituzionale e internazionale*, a cura di R. Bombi (Roma, Il Calamo, 2015, pp. 55-69), che conclude rilevando la crescita, nel linguaggio istituzionale, di anglicismi integrali «rispetto ai quali l'italiano trova la forza di reagire con le proprie forti capacità di rielaborazione e riorganizzazione. Bisogna governare questa tendenza con sensibilità linguistica e con eleganza. Ogni parola e, dunque, ogni anglicismo vanno studiati e valutati attentamente in tutte le loro sfumature comunicazionali e semantiche ma, soprattutto, va tenuta presente la nitida riflessione di Orioles [...] "ciò che conta nell'economia di una lingua, il principio regolatore sovrano, è l'uso e non l'origine di un'espressione, sicché a decidere la fortuna di un neologismo, ad accordargli diritto di cittadinanza in seno alla comunità dei parlanti è la sua capacità di soddisfare esigenze espressive e comunicative volta per volta diverse"».

⁽²¹⁾ Marazzini, *Perché in Italia si è tanto propensi ai forestierismi?*, nel vol. *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, cit., pp. 14-26, alle pp. 21-22.

⁽²²⁾ L'istituzione di un "Consiglio superiore della lingua italiana" fu proposta nel dicembre 2001 con un disegno di legge presentato dal sen. Andrea Pastore e da diversi esponenti della maggioranza berlusconiana di allora: le numerose critiche da parte di studiosi e associazioni di settore fecero sì che il progetto si arenasse; nel 2008 un progetto analogo venne riproposto dallo stesso Pastore, ma anche quella volta non si approdò a nulla. Su tale iniziativa, oltre a Lucio D'Arcangelo, *Difesa dell'italiano. Lingua e identità nazionale* (Roma, Ideazione, 2003), si vedano le equilibrate osservazioni di C. Marazzini, *Da Dante alle lingue del Web. Otto secoli di dibattiti sull'italiano* (Roma, Carocci, 2013, pp. 268-71), che così conclude: «Dalla vicenda, in sé condotta in maniera piuttosto velleitaria, si trae la lezione che in Italia non

Il ragionamento è ora ripreso nel nuovo volume, dove si formulano ulteriori considerazioni sul predominio dell'angloamericano e, analizzando vari casi e tipologie delle interferenze in atto, si prospettano alcune strategie di difesa. Marazzini parte da una constatazione preliminare: «l'eccesso di anglicismi produce un moto di ripulsa in condizioni particolari, cioè in presenza di anglicismi privi di senso. Nei casi di importazione di prodotti tecnologici o di cose intelligenti che arrivano con il loro nome inglese, questa reazione non c'è. Resta senza dubbio il rammarico di non aver inventato per primi, ma alla fine ci si rassegna alla superiorità degli altri»⁽²³⁾. Ciò gli consente di distinguere gli «anglicismi stupidi» da quelli «inevitabili», per i quali «la maggior difficoltà di indicare una traduzione soddisfacente vale come prova che in essi vi è comunque qualche elemento di novità, per cui possono essere presi un po' più sul serio»⁽²⁴⁾. Si tratta, a ben vedere, di un'aggiornata rivisitazione delle vecchie categorie del «lusso» e della «necessità», che avevano pur esse una loro giustificazione, come certo la hanno quelle della «stupidità» e dell'«intelligenza», sebbene in questo caso, e specie oggi, non sia affatto facile decidere per l'una o per l'altra.

Tuttavia anche i «prestiti di lusso» (e quelli davvero «stupidi»), che a prima vista sembrano super-

flui, banali o sgraziati, non si possono cancellare con un colpo di spugna, perché, per quanto sia snobistico o ristretto il loro impiego, per quanto siano ribisibili i criteri che li giustificano e oscure le motivazioni dell'interferenza, se sono entrati nell'uso, qualcosa che li sostiene c'è sempre, una loro ragione ce l'hanno. E difatti, alla fin fine, mostrandosi più accattivanti, ritornano sempre di più a galla proprio questi prestiti inutili (tanto che ce li rammentiamo anche meglio), mentre quelli necessari finiscono inevitabilmente per annegare nei vortici del sistema lessicale indigeno.

Si prenda ad esempio *endorsement*, uno dei forestierismi ritenuti sostituibili con corrispettivi italiani: nel caso particolare con termini come *adesione* e *sostegno* secondo quanto propone Marazzini⁽²⁵⁾. Va ricordato che *endorsement* era presente fin dagli anni sessanta del secolo scorso senza dar fastidio a nessuno, perché allora rimaneva confinato nel gergo finanziario, indicando, in modo forse un po' più distinto, quel che usualmente si diceva «girata». Oggi però balza agli occhi di tutti il suo impiego con un altro significato e in un ambito diverso, quello del giornalismo politico. A scavare un po' si scopre che il neoanglicismo (si tratta infatti di un nuovo episodio d'interferenza) non nasce da un casuale e vano capriccio esterofilo: almeno dagli anni ottanta il termine si era cominciato a usare occasionalmente nei giornali per lo più in riferimento alla politica statunitense e col significato che aveva in quella realtà: il sostegno esplicito e talora eclatante e impreveduto (di solito prima di un voto o decisione importante) a un partito o a un uomo politico, da parte di giornali o personaggi influenti. Poi l'americanismo è stato applicato anche alle faccende politiche di casa nostra per designare qualcosa di simile: un caso che fece scalpore, ma che non era il primo, fu l'inaspettato «endorsement» del direttore del *Corriere della sera* Paolo Mieli con l'editoriale dell'8 marzo 2006, a un mese dalle elezioni politiche⁽²⁶⁾.

è possibile e non è utile instaurare una politica normativa dirigistica della lingua. Men che meno lo si può fare attribuendo poteri a un nuovo organismo creato *ad hoc*, quando esistono molte istituzioni culturali che già operano ottimamente nel campo degli studi linguistici [...]. Se si dovesse attribuire una sorta di autorevolezza pubblica nel settore normativo, più che mettere tale potere nelle mani di politici a tutt'altro interessati, si potrebbe pensare semmai a potenziare l'Accademia della Crusca, oggi ben lontana dal normativismo rigido che l'ha caratterizzata negativamente per secoli».

⁽²³⁾ Marazzini, *L'italiano è meraviglioso*, cit., p. 55.

⁽²⁴⁾ Ivi, p. 53; ma cfr. anche p. 142: «ho distinto i forestierismi stupidi (come *step*, *mission*, *competitor*, *maladministration*, *sold out*) e i forestierismi inevitabili (come *wi-fi* [...]). Discriminante tra l'una e l'altra categoria è la novità effettiva dell'oggetto designato. La novità è particolarmente evidente per tutto quello che appartiene al campo della tecnologia: chi introduce un'innovazione tecnica ha il diritto di imporre una parola nuova». Per la verità anche i nuovi termini tecnici, le «realia» esotiche, e perfino le coniazioni protette da copyright, insomma tutto ciò che sembra un forestierismo necessario, sarebbe «evitabile», come in qualche caso avviene: «la necessità in senso assoluto di un prestito non esiste: ogni lingua possiede i mezzi per indicare nuovi oggetti o nuovi concetti senza ricorrere a parole straniere» (Paolo Zolli, *Le parole straniere*, Bologna, Zanichelli, 1978, p. 2).

⁽²⁵⁾ Marazzini, *L'italiano è meraviglioso*, cit., p. 53.

⁽²⁶⁾ Un primo impiego del termine in riferimento alla realtà italiana risale a un quarto di secolo fa: «il prestigioso autore [Antonio Maccanico] ha voluto definire di *mutual endorsement*, di reciproco riconoscimento, la presenza di Fini e D'Alema dietro lo stesso tavolo ispirata da considerazioni che andavano oltre la misurata cortesia e civiltà di comportamento» (Filippo Ceccarelli, *Quel buffetto in diretta tv tra i gemelli Fini e D'Alema*, nella *Stampa*, 25 marzo, 1995, p. 2). Ma la parola si è poi diffusa nel nuovo millennio: subito dopo l'assai discusso «endorsement» di Pao-

Se l'americanismo ha potuto attecchire è dipeso, oltre che dall'attrattiva della forma forestiera che rende immediatamente "visibile" *endorsement* come voce-bandiera, soprattutto dalla sua semantica univoca e intatta, riferita con precisione a una determinata mossa dell'attuale gioco politico o, per meglio dire, politico-mediatico; mentre i corrispettivi italiani fin qui proposti si portano dietro l'alone generico dei loro consueti e consunti significati e quindi risultano piuttosto sbiaditi se usati nel nuovo contesto⁽²⁷⁾. Va aggiunto che in italiano *endorsement*, accanto al significato di 'appoggio dichiarato esplicitamente', ne ha ben presto sviluppato un secondo: 'dichiarazione di appoggio', tanto che è invalsa nell'uso l'espressione *fare un endorsement*, espressione che non sarebbe possibile, perché assumerebbe un altro senso, con voci come *adesione, aiuto, appoggio, approvazione* e simili. Potrà dispiacere ad alcuni, ma, stando così le cose, si può solo sperare che l'americanismo resti circoscritto al gergo politico-giornalistico e finisca col tempo nel dimenticatoio, com'è successo per altri analoghi forestierismi (quale politico usa più *appeasement, containment, deregulation, draft, environment, escalation, hearings*, ecc.?)⁽²⁸⁾.

lo Mieli, di essa si occupò anche De Mauro in una sua rubrica (cfr. Id., *Dizionario delle parole del futuro*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 32), tracciandone la storia dal latino medievale *indorsare* alle lingue moderne, spagnolo francese tedesco, nelle quali l'anglicismo sembra esser penetrato prima che in italiano.

⁽²⁷⁾ Nel suo *Italiano urgente*, cit., Gabriele Valle propone come sostituti *avallo, adesione, sostegno, schieramento*. Ma ciascuno di questi termini, per quanto possa servire a tradurre *endorsement*, si porta dietro l'alone generico dei suoi impieghi usuali, mentre il termine inglese possiede comunque un'accezione speciale che in qualche modo viene avvertita: «L'endorsement, per come lo intendevo io, era di tipo anglosassone: ci lasciava anche liberi di criticare il governo», dichiara Paolo Mieli in un'intervista a Barbara Romano, in *Liberò* del 5 maggio 2008.

⁽²⁸⁾ Va comunque rilevato, come già notava De Mauro (nel *Dizionario*, cit.), che *endorsement* si ritrova anche nel linguaggio pubblicitario per indicare il sostegno dato a un prodotto commerciale da un *endorser*, cioè da un personaggio del mondo dello spettacolo o dello sport che ne diviene il testimonial facendone uso (mentre il *testimonial* si limita a pubblicizzarlo): cfr. Alberto Maria Gambino, *I contratti di pubblicità e di sponsorizzazione* (Torino, Giappichelli, 2012, p. 131). Un precoce esempio di *endorser* nell'art. *Il mini-tour della «Cocco-Bello»* (nella *Stampa*, ed. di Aosta, 4 febbraio 1994, p. 43): «Il batterista è anche "endorser" in Valle [d'Aosta] per la Ricordi, cioè il musicista-immagine di una nuova-vecchia batteria, un modello artigianale lanciato dalla casa discografica».

Tuttavia Marazzini non si limita a elencare singoli casi di cedimento all'influenza dell'inglese, come questo di *endorsement*, ma cerca di individuare quelle che sono le profonde cause storiche e sociali di una tale carenza di anticorpi difensivi: «l'Italia è tendenzialmente un Paese con un sentimento di identità molto debole. Gli italiani sono rimasti al tempo del campanile. Non è solamente colpa del carattere degli italiani, poco abituati al senso civico e agli obiettivi comuni che non siano partite di calcio, ma è soprattutto frutto avvelenato ed eredità nociva di una storia politica molto debole, ogni volta che ha voluto avvalersi della forza»⁽²⁹⁾. Più in generale egli lamenta il disinteresse delle classi superiori e l'atteggiamento di «scarsa fiducia che molti italiani hanno nella loro lingua, e spesso questi italiani privi di fiducia sono proprio quelli che hanno più responsabilità nella conduzione della vita sociale»⁽³⁰⁾.

A questo proposito Marazzini si sofferma su alcune decisioni, prese di recente ad alto livello, che rivelano la volontà di «marginalizzare la lingua nazionale estromettendola da una serie di funzioni importanti», a cominciare da quelle che essa dovrebbe ricoprire nell'insegnamento scolastico e universitario. Viene, ad esempio, ben ricostruita nei particolari la tormentata vicenda dei corsi specialistici e dottorali esclusivamente in inglese che nel maggio 2012 il Politecnico di Milano aveva deciso di avviare dal 2014, suscitando la contrarietà di Maria Agostina Cabiddu, ordinaria di Diritto pubblico, e di altri docenti che intrapresero un'azione legale: vicenda sulla quale l'Accademia della Crusca, allora presieduta da Nicoletta Maraschio, scese subito in lizza con un affollato convegno e un li-

⁽²⁹⁾ Marazzini, *L'italiano è meraviglioso*, cit., p. 47. Se gli Italiani sono cedevoli agli anglicismi non dipende solo dai difetti che son loro attribuiti o dal retaggio storico del loro recente passato, e tantomeno dal "prestigio" dell'inglese, ma innanzitutto da ragioni prettamente linguistiche: il continuo e profondo contatto con la cultura e la realtà linguistica angloamericana; l'affinità e la somiglianza dei due sistemi lessicali; le interne necessità di rinnovamento della lingua che trovano nei modelli offerti dall'inglese utili appigli: «lo "straniero" non è un elemento alieno, da contrapporre all'"indigeno" o "ereditario", ma una forza catalizzatrice che agisce solo se in armonia con le tendenze intrinseche del sistema ricevente» (Ivan Klajn, *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Firenze, Olschki, 1972, p. 7; e, per i fattori puramente linguistici che condizionano la ricettività verso gli anglicismi, pp. 11-14).

⁽³⁰⁾ Marazzini, *L'italiano è meraviglioso*, cit., pp. 56-57.

bro fulmineo⁽³¹⁾. La cosa, dopo la sentenza del TAR della Lombardia del maggio 2013 che diede ragione ai ricorrenti contrari all'inglese, dopo il conseguente ricorso in appello del Politecnico e del Ministero dell'Istruzione al Consiglio di Stato che da parte sua intese sollevare questione di costituzionalità, e dunque dopo un pronunciamento della Corte Costituzionale (sentenza 42/2017), si è conclusa nel gennaio 2018 con la definitiva sentenza del Consiglio di Stato, sfavorevole per il Politecnico e il Ministero. Secondo quanto scrive Marazzini, il «senso della misura» mostrato dalla Consulta con la sua sentenza può essere l'occasione «per un grande percorso che aiuti a elaborare una politica

linguistica moderna, capace di limitare in nome di principi comuni l'autonomia sconsiderata di atenei travolti non dall'ansia dell'internazionalizzazione (come vogliono farci credere), ma massacrati e ridotti ai minimi termini da defatiganti e artificiose gare di concorrenza pseudo-aziendale in cui si consumano le poche risorse che restano»⁽³²⁾.

Un percorso di seria riflessione sulla lingua (e, se del caso, una politica linguistica adeguata alla presente realtà italiana) sarebbe davvero auspicabile, ma intanto la vicenda del Politecnico di Milano, così ben illustrata da Marazzini, mostra che in Italia non si riesce più a confrontarsi e a ragionare pacatamente nemmeno fra persone colte e intelligenti. Una lingua trascinata per i capelli davanti ai supremi tribunali e difesa a spada tratta da toghe ed ermellini costituirà pure un nuovo soggetto interessante per i legisti del presente e gli annalisti del futuro; ma certo stringe il cuore di quegli Italiani che conservano ancora una stilla di amore sincero per la propria loquela. E lascia perplesso anche un giurista come Sabino Cassese, che ha voluto esprimere le sue riserve sull'opportunità di quella sentenza della Consulta in una delle sue «autointerviste»: «la Corte si sbizzarrisce su “primazia”, “primato” e “centralità” dell'italiano, per poi ammettere che anche l'internazionalizzazione è esigenza da soddisfare. E per giungere all'ambigua conclusione [...] si a singoli insegnamenti, no a interi corsi di studio in altre lingue. E finire invocando “ragionevolezza, proporzionalità e adeguatezza”. Insomma si può peccare in inglese, ma con cautela. Lamentiamo tanto spesso il carattere approssimativo, impreciso, contraddittorio del diritto dei politici (quello legislativo), invocando l'opera razionalizzatrice del diritto delle corti e della cattedra. Ma che si può fare se anche quest'ultima cade nella approssimazione e nella contraddittorietà?»⁽³³⁾.

⁽³¹⁾ Il denso volume, *Fuori l'italiano dall'università? Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica*, a cura di N. Maraschio e D. De Martino (Roma-Bari, Laterza, 2013), raccoglieva, oltre agli atti di quel tumultuoso convegno, molte altre testimonianze di intellettuali, studiosi, giuristi, per lo più favorevoli, com'era da aspettarsi, all'italiano e dunque alla posizione dei docenti del Politecnico che erano ricorsi al TAR. Se la cosa fosse stata affrontata con minor enfasi, sarebbe stato facile comprendere che si trattava di una controversia mal posta, da risolvere fra i diretti interessati e non ricorrendo ai tribunali e tantomeno all'appoggio della Crusca. La legge di riforma universitaria del 2010, col l'intento di incrementare gli scambi internazionali, consentiva l'istituzione di corsi di studio in lingua straniera: di questa possibilità avevano subito profittato diverse facoltà di economia e d'ingegneria, mentre il Politecnico di Milano intendeva estendere l'inglese a tutti i corsi di livello superiore a partire dal 2014. Si poteva esser favorevoli o contrari, ma il polverone che allora venne sollevato non è servito gran che a nessuno (se non all'irremovibilità di certi docenti). Non si comprende poi come potesse conciliarsi il veto dei giudici verso la decisione del Politecnico, con il giusto atteggiamento di rispetto e di tutela verso singoli, gruppi e minoranze di lingua diversa in una realtà sempre più plurilingue, atteggiamento dettato da buon senso, previsto dalle leggi e spesso ribadito da giuristi e studiosi, come si può vedere, fra l'altro, anche dagli atti dell'interessante convegno del 2013, *Lingua e diritti. Lingua come fattore di integrazione politica e sociale. Minoranze storiche e nuove minoranze*, a cura di Paolo Caretti e Andrea Cardone (Firenze, Accademia della Crusca, 2014): se un gruppo sociale ha diritto di scegliere la lingua da usare al suo interno, perché una comunità scientifica per i suoi scopi non può fare lo stesso? Va detto, infine, che nonostante il polverone, le raccomandazioni della Crusca, le decisioni della Consulta e del Consiglio di Stato si è continuato dovunque fosse possibile, con qualche minimo accorgimento a sfornare nuovi corsi in inglese e a menarne vanto a ogni inaugurazione d'anno accademico. Sulla vicenda, oltre a quanto scrive Marazzini (anche nel vol. *La lingua, il giudice, la Costituzione*, cit.), vedi le ben documentate e approfondite considerazioni di Lucilla Pizzoli, *La politica linguistica in Italia. Dall'unificazione nazionale al dibattito sull'internazionalizzazione* (Roma, Carocci, 2018, pp. 167-80).

⁽³²⁾ Marazzini, *L'italiano è meraviglioso*, p. 73.

⁽³³⁾ S. Cassese, *Primato dell'italiano? La lingua protetta dalla Corte costituzionale: una sentenza che rende meno libere le università* (nel *Foglio*, 7 marzo 2017, p. 1; rist. nel volume dello stesso Cassese, *La svolta*, Bologna, il Mulino, 2019). Ribattono indirettamente alle affermazioni di Cassese i ben articolati interventi di Marazzini, *Una serie di ingiuste critiche alla sentenza n. 42 della Corte Costituzionale e un'idea “portoghese” per il nostro futuro*, e P. Caretti, *A margine della sentenza della Corte costituzionale n. 42/2017* (nel vol. *L'italiano alla prova dell'internazionalizzazione*, cit., risp. pp. 83-96 e 127-35). Da parte sua, il giornale diretto da Claudio Cerasa ha continuato a interessarsi alla questione, specie dopo il pronunciamento finale del Consiglio di Sta-

Rivelano il medesimo atteggiamento di avversione all'italiano, secondo Marazzini, anche alcune decisioni del Ministero dell'Istruzione, come l'obbligatorietà dell'uso dell'inglese nelle domande del 2017 per il finanziamento di ricerche d'interesse nazionale; o come l'introduzione nelle scuole secondarie dell'insegnamento di alcune materie in una lingua straniera, secondo il metodo CLIL ("Content and Language Integrated Learning"). Di fronte alle prevedibili difficoltà provocate da un tale provvedimento («l'effetto è una didattica scadente, che non giova né alla conoscenza della lingua straniera, né alla conoscenza della disciplina che si vuole insegnare»), diversi istituti scolastici pubblici e privati hanno adottato i programmi offerti da "Cambridge International": «Si tratta in sostanza di abbandonare completamente l'impostazione dei programmi così come è prevista dalla normativa italiana per una serie di materie, e di studiarle in modo diverso, così come fanno gli studenti inglesi, con un metodo e un programma diversi e sulla base di libri di testo non italiani, ma britannici, ovviamente in lingua inglese»⁽³⁴⁾. Un ulteriore passo, per il Presidente della Crusca, verso la svalutazione della lingua materna e il misconoscimen-

to della sua funzione per la cultura nazionale.

La terza parte del volume, "Finché c'è lingua c'è speranza", è incentrata sulla norma linguistica, com'è emersa dalla riflessione dei grammatici e degli studiosi del passato e come viene oggi variamente declinata o, più spesso, disattesa. Anche qui non mancano spunti originali, come ad esempio l'idea di una "norma mobile": «Nessuno oggi può aspirare a un'omogeneità come quella che ingenuamente qualcuno voleva raggiungere, non molto tempo fa, durante il governo Berlusconi, attraverso la proposta (poi finita in nulla) di istituire un *Consiglio superiore della lingua italiana* [...]. Non è detto però che la diffusione di una norma vada lasciata al caso, o sia affidata al predominio dei mezzi di comunicazione di massa, o delegata solo a custodi pedanti come i puristi fanatici, o a custodi occulti, come il correttore grammaticale del programma di scrittura *Word*. Una lunga tradizione italiana ha elaborato regole largamente condivise, accordando piena fiducia agli scriventi colti, gli scriventi "che contavano". [...] l'uso, il nostro, così come quello degli scrittori antichi, non sarà mai rigorosamente unitario e univoco. Si tratta di aspirare alla norma, più che applicare una norma rigida»⁽³⁵⁾.

Particolare attenzione è data alla disaffezione dei giovani nei confronti del "buon uso", anche ai livelli più alti: «Un professore universitario [...] è costretto talora a intervenire nelle vesti di maestro elementare. [...] Uno studente che non sa scrivere in italiano non viene allontanato, anche perché le Università vengono sistematicamente poste sotto accusa nel momento in cui perdono studenti»⁽³⁶⁾. E poi al pessimo esempio fornito dai mezzi radiotelevisivi, ben documentato con una serie di strafalcioni (tuttavia indicativi di tendenze emergenti) raccolti di prima mano ascoltando la radio: «Sciatteria della scrittura nella scuola, sciatteria nella comunicazione di alcuni giornalisti. L'errore non fa più paura, non desta alcuna preoccupazione, anzi ci si può cullare tranquillamente nell'italiano deterioro, forse nella speranza di essere i primi a introdurre una novità che farà strada. La verità è che gli

to, criticando soprattutto la discesa in campo della Crusca: «L'Accademia della Crusca esulta [...]. Neanche fossero corsi di letteratura italiana [...]. Pazienza per quegli studenti europei che magari, invogliati dai corsi in inglese, avrebbero scelto un'eccellenza italiana per perfezionare la propria istruzione. Niente da fare neppure per quei tanti ragazzi italiani che finalmente avrebbero potuto [...] presentarsi a un colloquio di lavoro internazionale quantomeno comprendendo le domande degli intervistatori. Se vorranno impraticarsi con la lingua dovranno fare da soli, perché qui in Italia non è possibile, nell'anno 2018, seguire un corso universitario totalmente in inglese, utile tra le altre cose ad alzare il rating delle università del nostro paese [...]. La Crusca – che contribuisce alle carriere future degli universitari italiani spiegando loro il senso di parole quali "petaloso" o la differenza fra "signora" e "signorina" [...] – esulta, la qualità dell'istruzione italiana un po' meno» (*Niente inglese al Politecnico*, nel *Foglio*, 1° febbraio 2018, p. 3); ma cfr. anche Rocco Todero, *Quello che non vi hanno detto sulla decisione del Consiglio di Stato riguardo al Politecnico di Milano* (ivi, 5 febbraio 2018, p. 3); e, dopo il conferimento del titolo di "Benemerita della lingua italiana" a Maria Agostina Cabiddu, l'affilato corsivo di Maurizio Crippa, *Chiudete la Crusca please* (ivi, 23 maggio 2019, p. 1).

⁽³⁴⁾ Marazzini, *L'italiano è meraviglioso*, cit., p. 101. Sul metodo CLIL, introdotto nella scuola italiana nel 2010 in conformità alle direttive europee, cfr. anche Serianni, *L'italiano come lingua d'insegnamento*, nel vol. *L'italiano alla prova dell'internazionalizzazione*, cit., pp.111-17, a pp. 112-14.

⁽³⁵⁾ Marazzini, *L'italiano è meraviglioso*, cit., pp. 115-16.

⁽³⁶⁾ Ivi, p. 121. Gli stessi rilievi, purtroppo, si potrebbero fare anche a proposito dell'involuta e incerta prosa "scientifica" di non pochi cattedratici, che ridonda in scritti autoreferenziali destinati troppo spesso a restare lettera morta per il progresso della scienza e la vita della cultura.

italiani non conoscono l'italiano. Lo parlano male, ma molto spesso non lo capiscono»⁽³⁷⁾.

Nel constatare una situazione così deludente, paiono avverarsi le fosche profezie annunciate negli anni sessanta da intellettuali come Pier Paolo Pasolini che parlava di un'epoca «in cui l'italiano sta per finire | perduto da anglosassone o da russo»; o come Italo Calvino il quale, rilevando il dilagare dell'«antilingua», poté scrivere che «l'italiano scomparirà dalla carta linguistica d'Europa come uno strumento inservibile»⁽³⁸⁾. Proprio per scongiurare tali nerissimi baratri Marazzini ritiene «che la battaglia della lingua e per la lingua sia una questione di civiltà»⁽³⁹⁾. Occorre dunque respingere le tentazioni sia di chi esalta l'inglese sia di chi rimpiange il dialetto: «La formula “inglese più dialetto”, subdola, accarezzata da alcuni nemici dell'italiano, non ci affascina minimamente, anzi la riteniamo una forma di suicidio»⁽⁴⁰⁾. E ugualmente è necessario contrastare le «sirene tentatrici che ci

fanno credere che non esista più alcuna norma linguistica davvero stringente, ma che l'unico scopo della comunicazione sia coltivare l'espressività e la naturalezza», mentre «è bene puntare su modelli alti e di qualità»⁽⁴¹⁾.

Tuttavia anche su questo versante il contesto che è andato determinandosi nel corso del Novecento non è confortante, perché «la funzione degli scrittori, di far da guida alla lingua italiana, svolta da Dante fino a D'Annunzio, probabilmente oggi è finita». E anche per il futuro non sembra intravedersi una prospettiva diversa: «Non credo sia probabile che gli scrittori riprendano la funzione di guida civile e linguistica della nazione; è molto difficile che ciò avvenga, e purtroppo anche gli scienziati difficilmente potranno svolgere questo ruolo, vista la loro determinazione nell'abbandonare la lingua italiana. Probabilmente uno dei motivi di crisi della lingua sta anche in questa mancanza di modelli “alti” a cui fare riferimento»⁽⁴²⁾. Così all'italiano non resta che far tesoro dell'esempio delle altre lingue europee, ricercando la modernità senza uscire dai binari della norma: «La nostra proposta è quella di una lingua libera, sì, ma trattenuta saldamente al guinzaglio, per quanto lungo, in modo che non vada dove vuole, o dove la porterebbero i parlanti più sprovveduti, o più innovativi, o più libertari»⁽⁴³⁾.

In questa direzione s'incammina l'ultimo capitolo, costituito da una serie di brevi paragrafi su singoli punti critici dell'italiano, dalla grafia alla sintassi, dove si cerca di mostrare come il debordante uso contemporaneo si possa, con prudenza e ragionevolezza, “tenere al guinzaglio” della grammatica. Al suo interno è degna di nota l'ampia sezione dedicata con intelligenza ed equilibrio alle questioni di “genere”, a cominciare dai nomi delle

⁽³⁷⁾ Ivi, p. 127. Marazzini fonda questo suo giudizio sui dati del rapporto Ocse-Comunità Europea del 2013, dai quali si ricava che, riguardo alla competenza linguistica, «gli italiani sono in ultima posizione, dopo gli spagnoli». Il medesimo rapporto è analizzato anche da De Mauro (*Storia linguistica dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 101-10) che osserva: «Come risulta dall'insieme dei dati disponibili sulle abitudini e capacità di lettura, negli anni 2000-12 all'espansione dell'uso della lingua comune nella comunicazione orale non corrisponde un altrettanto esteso rapporto con l'uso scritto. Mentre il 95% della popolazione è in grado di usare l'italiano nella comunicazione orale, solo meno di un terzo della popolazione adulta mostra di poter accedere pienamente alla comprensione di un testo scritto» (p. 106). Come accenna Marazzini, prima di assumere i risultati di simili rapporti come incontrovertibili, bisognerebbe poterne verificare accuratamente i criteri, specie quando si comparano realtà linguistiche, culturali, educative diverse: se confrontare le competenze matematiche di individui di varie nazioni non pone grossi problemi, valutare il rapporto che una persona ha con qualcosa di così intimo e complesso com'è la lingua materna, è un'operazione tutt'altro che facile e peggio ancora quando si devono comparare fra loro persone che non usano la stessa lingua.

⁽³⁸⁾ I versi di Pasolini sono tratti da *Progetto di opere future*, nella raccolta *Poesia in forma di rosa* (1964); le parole di Calvino dal noto articolo *L'antilingua* (nel *Giorno* del 3 febbraio 1965). Se per il poeta friulano a mettere in crisi l'italiano è l'influenza negativa delle due superpotenze contrapposte nella “Guerra fredda” di quegli anni, per Calvino «il pericolo maggiore è dato dalla pressione del linguaggio retorico e burocratico, svuotato di significato, avulso dalla realtà e dalla concretezza delle cose» (Marazzini, *L'italiano è meraviglioso*, cit., p. 135).

⁽³⁹⁾ Ivi, p. 137.

⁽⁴⁰⁾ Ivi, p. 138.

⁽⁴¹⁾ Ivi, p. 139.

⁽⁴²⁾ Ivi, pp. 158-59. Modelli “alti”, e di nobile qualità letteraria, l'italiano li ha avuti nel passato, ma a prezzo di crearsi una norma altrettanto elevata, seguita dai buoni scrittori ma distante dall'uso vivo e popolare. Il capovolgimento di paradigma, la crisi nei «rapporti tra il ceto colto italiano e la lingua nazionale», come ha ben mostrato De Mauro (*Storia linguistica dell'Italia unita*, cit., pp. 240 e sgg.), avvenne all'inizio del Novecento, quando effettivamente comincia a emergere nello scritto e nel parlato una forma di lingua media, anch'essa con la sua norma – ora fondata sull'uso, ovvero sul conguaglio fra i vari livelli e ambiti dell'uso comune – alla quale venne presto conformandosi anche la lingua degli scrittori.

⁽⁴³⁾ Marazzini, *L'italiano è meraviglioso*, cit., p. 159.

professioni oggi abbracciate anche dalle donne: un problema purtroppo sempre più aggrovigliato dall'ideologia femminista e dal politicamente corretto e per il quale pare che non si siano ancora trovati guinzagli adatti. Un problema che negli ultimi tempi, e più volte, anche la Crusca ha dovuto maneggiare con molta cautela⁽⁴⁴⁾.

Merita accennare ancora alle severe e poco rassicuranti conclusioni del volume. Marazzini, infatti, passando in rassegna le varie teorie sulla morte di una lingua, finisce per soffermarsi sul noto intervento di uno dei maestri della scuola torinese, Benvenuto Terracini, e in particolare sull'idea che una lingua scompare o muta radicalmente quando chi la parla, di fronte a forme nuove, si ritira in modo subitaneo dalle forme consuete: «Questo concetto della morte di una lingua è il primo, tra quelli elencati, a inquietarmi davvero, perché purtroppo si applica perfettamente al rifiuto dell'italiano da parte del ceto dirigente, alla reazione di rigetto che abbiamo descritto più volte [...]. Certamente, per fortuna, il fenomeno è ben lontano dall'essersi compiuto, ma è altrettanto vero che il ritiro violento di fronte a forme nuove che arrivano dal mondo anglosassone si sta manifestando in maniera drammatica»⁽⁴⁵⁾.

Se molte delle considerazioni svolte nel volume, e qui accennate sommariamente, sono condivisibili, una tale conclusione appare più dovuta alle regole retoriche e comunicative dell'"arena" politico-mediatica in cui l'Accademia della Crusca si trova impegnata, che a un giudizio spassionato e obiettivo. La presunta "debolezza" dell'italiano, una debolezza secolare e, si può dire, congenita, fa parte tuttavia della sua vicenda e della sua natura e non è di per sé un fattore negativo. E gli Italiani, al-

meno nella loro maggioranza, oggi come nel passato, non son privi di senso civico e non guardano solo al loro campanile, ma son riusciti a intendersi bene e a progredire, talora facendo miracoli, anche con quella loro pur esilissima e incerta lingua comune. Il loro apparente lassismo linguistico non sempre è segno d'indifferenza o disamore, ma, a guardar bene, sembra nascere da una più antica e schietta "filosofia" della lingua. Perché non si può dimenticare che il ribollire dei dialetti, le interferenze delle lingue straniere, le infrazioni della norma hanno sempre accompagnato e pungolato il cammino dell'italiano: finora, anche quando tali elementi dirompenti parevano strabordare, i parlanti non si son mai persi d'animo e hanno saputo regolarsi con naturalezza per il meglio, ovvero per la vita della lingua.

Ci sono oggi in Italia problemi assai più gravi dei granchi grammaticali, dei dialetti rivitalizzati o dell'anglofilia: problemi che riguardano il corpo sociale e lo spirito pubblico e che nascono da fatti esterni alla lingua, ma che possono avere, essi sì, delle reali conseguenze sulla sua involuzione, creolizzazione o mutazione. Da molto tempo la società italiana è scivolata in una crisi morale e religiosa che si riflette negativamente su cultura, scienza, politica; e che è responsabile anche del ristagno economico, dello sgretolamento dell'istituto familiare, dell'attuale crollo demografico, con la conseguente sempre più massiccia immigrazione di parlanti lingue diverse⁽⁴⁶⁾. Previsioni non sono possibili, ma fin d'ora si va profilando non l'ennesima fase della "questione della lingua", ma un inedito contrasto di lingue dovuto al «gap linguistico e pragmatico fra lo straniero (di qualunque origine) e noi», come rileva con lucidità e coraggio Raffaele Simone⁽⁴⁷⁾. Insomma, più del dialetto o dell'inglese che

⁽⁴⁴⁾ Ivi, pp. 200-17. Fra le iniziative della Crusca in questo settore cfr. Cecilia Robustelli, *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo* [...] in collaborazione con l'Accademia della Crusca (Firenze, 2012); Ead., *Sindaco e sindaca. Il linguaggio di genere*, postfazione di C. Marazzini (Roma, Gruppo editoriale L'Espresso, 2016); «*Quasi una rivoluzione*». *I femminili di professioni e cariche in Italia e all'estero*. Con un saggio di Giuseppe Zarra e interventi di C. Marazzini (Firenze, Accademia della Crusca, 2017). Torna sull'argomento la Robustelli, *Lingua italiana e questioni di genere. Riflessi linguistici di un mutamento socioculturale* (Roma, Aracne, 2018).

⁽⁴⁵⁾ Marazzini, *L'italiano è meraviglioso*, cit., p. 237; il noto capitolo di Terracini, *Come muore una lingua* è in Id., *Conflitti di lingua e di cultura*, Venezia, Neri Pozza, 1957, pp. 15-48.

⁽⁴⁶⁾ Alla nuova situazione della società italiana accenna anche Marazzini (*L'italiano è meraviglioso*, cit., p. 25): «i nuovi immigrati, che sono parte della storia recente e recentissima dell'Italia, [...] entreranno con un certo peso nella sua storia futura, visto che sono più giovani degli italiani, fanno più figli, mentre la popolazione italiana invecchia ed è ben poco prolifica».

⁽⁴⁷⁾ R. Simone, *L'ospite e il nemico. La Grande Migrazione e l'Europa* (Milano, Garzanti, 2018, p. 229). Fra gli studi sull'attuale realtà plurilingue e sull'italiano delle nuove comunità alloglotte si vedano: *Città plurilingui. Lingue e culture a confronto in situazioni urbane*, a cura di R. Bombi e Fabiana Fusco (Udine, Forum, 2004); *Plurilinguismo e immigrazione in Italia. Un'analisi sociolinguistica a Pavia e Torino*, a cura di Marina Chini (Milano, FrancoAngeli, 2004);

inquinerebbe la purezza dell'italiano, forse dovremmo occuparci seriamente dei cinesi della porta accanto coi quali è difficile scambiare due parole e che ci ricambiano coi loro enigmatici sorrisi.

Si tratta di problemi nuovi che si fa finta di non vedere, anche perché, come altri malesseri e malanni del presente, sono l'esito estremo del declino di antichi costumi, tradizioni, principi, istituti d'aggregazione sociale, a cominciare dai più umili e radicati, su cui si reggeva la comunità nazionale del "mondo di ieri". Un declino che nell'ultimo cinquantennio si è fatto tuttavia sempre più rapido e intenso col cedimento – grave soprattutto nel caso di intellettuali e responsabili di decisioni – alle menzogne delle ideologie totalitarie, della tecnocrazia, del globalismo, del politicamente corretto. Ovvero, come sostiene Hagège, all'avanzare del "pensiero unico". Pensare che le lingue sarebbero rimaste immuni dagli effetti di una tale disgregazione, e che basti difenderle dalle solite influenze, è solo una pia illusione: la salvezza, quando ci sarà, verrà solo da un radicale cambio di paradigma.

L'accurato e circostanziato rapporto sullo stato generale dell'italiano stilato da Marazzini in modo chiaro e generoso mostra alcuni dei sintomi e un ampio lato della questione: il lato che è dato vedere dagli alti fianchi d'acciaio di una nave ammiraglia sospesa sugli abissi. E proprio perciò è da tenere in grande considerazione. Ma grazie a Dio il vasto mare ancora brulica di una miriade di persone ben aggrappate ai loro legni: persone che, pur

coi loro limiti e in mezzo alle difficoltà, sanno bene che non tutto colerà a picco nella presente tempesta, che l'orizzonte non per sempre rimarrà minaccioso. Persone che forse pensano poco correttamente, ma pensano con la loro testa e cercano con ogni forza residua di rialzare la vela e di risorgere alfine. Saranno questi semplici Italiani, ne siamo convinti, a "salvare" come potranno quella loro lingua a cui, al di là delle apparenze, tengono assai: a traghettarla almeno verso un nuovo approdo. E sapranno come farlo e soprattutto perché. Magari anche perché essa è stata una lingua "meravigliosa": ma prima di tutto perché è incarnata nella loro esistenza, è tutt'uno con loro. In fin dei conti, se non ci fosse una vita piena e concreta da vivere, cose buone e vere su cui ragionare, pensieri e affetti da condividere, una storia da tramandare, un'umanità in cui credere, varrebbe davvero la pena di salvare una lingua?

MASSIMO FANFANI

UN RIMEDIO PEGGIORE DEL MALE. – Di questo diffuso modo proverbiale i nostri maggiori dizionari storici offrono una scarsissima documentazione. Il *GDLI* s. v. *male*, nella sezione *Locuz.*, per «Il rimedio è peggiore del male» rimanda a *rimedio*, dove però, al posto della trattazione separata che sarebbe legittimo aspettarsi, troviamo l'espressione soltanto nella successiva sezione *Prov.*, confusa in mezzo a proverbi molto diversi con il solo esempio del *Vocabolario della lingua italiana* di Giuseppe Manuzzi (1833-40): «È peggio il rimedio del male dicesi proverbialmente ad accennare che il rimedio che altri propone è più dannoso del male stesso». Il TB include il detto s. v. *male* senza esempi, con la precisazione, siglata T[ommaseo], «vero segnatam. in politica».

Una tale sottovalutazione lascia perplessi, non solo perché se ne possono reperire facilmente decine e decine di attestazioni, bensì soprattutto per il fatto che esse riguardano spesso autori di primissimo piano. Nella seconda metà dell'Ottocento e nel Novecento la grande quantità non è compensata, per così dire, da altrettanta qualità, ma il discorso cambia se retrocediamo di qualche decennio. Non si può non ricordare subito Manzoni, che all'inizio del cap. XIX dei *Promessi sposi*, quando al conte zio viene l'idea di servirsi del padre provinciale per allontanare fra Cristoforo, scrive: «La soddisfazione che il nipote poteva prendersi da sé, sarebbe stata un rimedio peggior del male». Il passo si trova già nella ventasettesima e nella cosiddetta seconda minuta che la prepara (*Gli sposi promessi*, a cura di B. Colli e G. Raboni, Milano, Casa del Manzoni, 2012, p. 274). Poco dopo l'edizione definitiva del romanzo manzoniano si ser-

Federica Guerini, *Repertori complessi e comunicazione plurilingue: la comunità degli immigrati ghanesi in provincia di Bergamo*, in Michele Gazzola, F. Guerini, *Le sfide della politica linguistica di oggi. Fra la valorizzazione del multilinguismo migratorio locale e le istanze del plurilinguismo europeo*, a cura di Augusto Carli (ivi, 2006, pp. 119-266); Silvia Dal Negro-F. Guerini, *Contatto. Dinamiche ed esiti del plurilinguismo* (Roma, Aracne, 2007); Paolo E. Balboni, Massimo Vedovelli, Daniel Coste, *Il diritto al plurilinguismo* (Milano, Unicopli, 2014); M. Chini, *Italianizzazione di immigrati a Pavia e a Torino a distanza di dieci anni (2002-2012)*, in *Città d'Italia. Dinamiche linguistiche postunitarie. Atti del convegno per i 50 anni della Storia linguistica dell'Italia unita* di T. De Mauro, a cura di Emanuele Banfi e N. Maraschio (Firenze, Accademia della Crusca, 2014, pp. 209-34); M. Vedovelli-Monica Barni, *Nuovi panorami linguistici urbani, lingue immigrate, nuovi processi di italianizzazione* (ivi, pp. 193-208); *L'italiano dei nuovi italiani*, Atti del 19° Convegno GISCEL, a cura di M. Vedovelli (Roma, Aracne, 2017). Per un quadro generale, con riferimento alla legislazione relativa alle minoranze linguistiche, cfr. Pizzoli, *La politica linguistica in Italia*, cit., pp. 91-102.

SIGLE E ABBREVIAZIONI ADOTTATE NELLA RIVISTA

AIS = *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, von Karl Jaberg und Jakob Jud, Zofingen, Ringier, 1928-1940

ALI = *Atlante linguistico italiano*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1995 segg.

Crusca^{1, 2, 3, 4, 5} = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Alberti, 1612¹, Venezia, Sarzina, 1623², Firenze, Stamperia dell'Accad. della Crusca, 1691³, Firenze, Manni, 1729-1738⁴, Firenze, Tip. Galileiana, 1863-1923⁵ (interrotta alla lettera O)

DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960 segg.

DCECH = *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico* por Joan Corominas con la colaboración de José A. Pascual, Madrid, Gredos, 1980-91

DEI = Carlo Battisti-Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera, 1950-57

DELI = *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana* di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, Bologna, Zanichelli, 1979-1988 (2^a ed. a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, *ivi*, 1999 con CD-Rom)

DI = Wolfgang Schweickard, *Deonomasticon italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, Tübingen, Niemeyer, 1997 segg.

EVLI = Alberto Nocentini (con la collaborazione di Alessandro Parenti), *L'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 2010

FEW = Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn (poi Leipzig e Basel), 1922 segg.

GAVI = Giorgio Colussi, *Glossario degli antichi volgari italiani*, Helsinki, University Press, 1983-2006

GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, Torino, Utet, 1961-2002 (*Supplemento 2004*, a c. di Edoardo Sanguineti)

GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, diretto da Tullio De Mauro, Torino, Utet, 1999 con CD-Rom

(*Nuove parole italiane dell'uso*, 2003; *Nuove parole italiane dell'uso*, II, 2007)

LEI = Max Pfister, *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979 e segg.

LIZ^{1, 2, 3, 4} = *Letteratura italiana Zanichelli* (su CD-Rom), a c. di Pasquale Stoppelli ed Eugenio Picchi, Bologna, Zanichelli, 1993¹, 1995², 1997³, 2001⁴

LN = *Lingua nostra*, Firenze, 1939 segg.

LRL = *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, Herausgegeben von Günter Holtus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt, Tübingen, Niemeyer, 1988-2005

LS = *Lingua e stile*, Bologna, 1966 segg.

REW = Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1968⁴

RID = *Rivista italiana di dialettologia*, Bologna, 1977 segg.

Rohlfs = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, vol. I, Fonetica, 1966, vol. II, Morfologia, 1968, vol. III, Sintassi e Formazione delle parole, 1969 [si cita per paragrafo]

SFI = *Studi di filologia italiana*, Firenze, 1927 segg.

SGLI = *Studi di grammatica italiana*, Firenze, 1979 segg.

SLeI = *Studi di lessicografia italiana*, Firenze, 1979 segg.

SLI = *Studi linguistici italiani*, Friburgo, poi Roma, 1960 segg.

TB = Niccolò Tommaseo-Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1865-1879

TLIO = Opera del Vocabolario Italiano, *Tesoro della lingua italiana delle origini* [fondato da Pietro G. Beltrami; leggibile in rete all'indirizzo <<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>>]

VEI = Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Torino, Garzanti, 1951

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER IL 2020

ITALIA annuo:			ESTERO annuo:		
privati		istituzioni	privati		istituzioni
€ 85,00	solo carta	€ 105,00	€ 105,00	solo carta	€ 125,00
€ 105,00	carta + web	€ 125,00	€ 130,00	carta + web	€ 150,00

PREZZO DI CIASCUN FASCICOLO

Italia: fascicolo singolo	€ 30,00	Estero: fascicolo singolo	€ 36,00
fascicolo doppio	€ 50,00	fascicolo doppio	€ 60,00

€ 50,00

SPED. ABB. POST. 45 %
Art. 2 comma 20/B legge 662/96 filiale di Firenze

ISSN: 0024-3868